

LE ASPERITÀ DELLA “CANZUNA”

“CANZUNA” di Marco Scalabrino è lampo e linea, segno che vuole graffiare il foglio fino a lacerarlo come nei quadri di Fontana, forse per trovarvi il vuoto, il mistero, l’inquietudine, quel “nulla” popolato dai fantasmi che ognuno nella sua rispettabile figura in carne ed ossa porta a spasso per il mondo, ma che per fortuna stanno dentro e non fuoriescono dagli occhi o dalla bocca per invadere il creato. Ma nella scrittura sì. Tutto è permesso, e quel segno vergato sul foglio, quello sbrego fatto di parole, può aprire pertugi e rivelare il nascosto, il travaglio del paradosso - ma anche la sua ricchezza.

CANZUNA o canzone è anche – mi viene in mente – oltre che un genere poetico, un antico genere musicale, uno dei primi della musica moderna (celebri quelle degli autori del 1500, come Frescobaldi, Gabrieli, Pasquini, Merula...). La “canzone” era annunciata generalmente da un tema, che veniva poi elaborato in brevi frammenti la cui organicità era costituita appunto dall’essere elaborazioni dello stesso tema. Qui mi pare che il metodo sia molto simile ma rovesciato: il tema, invece di essere annunciato e poi variato o elaborato, è esso stesso scaturito dalle elaborazioni, emerge insomma da un materiale semantico più che dettare il palinsesto di questo materiale – ed è il tema del vuoto, dello sconcerto, dello spaesamento e non di rado della solitudine intellettuale.

Di solito quando il nascosto si rivela, il poeta parla, parla molto, nasce un fiume da quel taglio nel bianco del foglio di carta. La silloge di Marco Scalabrino invece sconcerata per la sua avarizia lessicale, per la sua essenzialità quasi disumana e l’asciuttezza nodosa e quasi scontrosa dell’eloquio. Non

abbandoni, non lirismi, non colori pastello e, anzi, spesso neppure colori: solo il nero – che in sé li risucchia tutti – quasi a significare non tanto una voglia di gratificazione colloquiale, ma piuttosto un monito, un grido, tipo “ragazzi, la festa è finita” (lo dice esplicitamente in un frammento: “Non per polemizzare, / ma il tempo è finito / e la festa / anche”) e a che cosa si alluda per “festa” e per “fine” è tutto rimandato alla responsabilità del lettore, alla sua capacità di leggere i segni del tempo – perché di poesia sociale, qui, si parla e non di poesia lirica: l’orizzonte sociale è infatti costantemente presente, anche se il tono è ruvido e a volte arcigno verso un “voi” tutt’altro che blandito.

Ma in qualsiasi schiaffo c’è sempre una componente di amore, perché il vero odio è l’indifferenza non la rimostranza o il rimbrotto. Ed è in questo spirito, dunque, che il poeta pubblica la sua opera non solo nel “suo” dialetto siciliano, ma anche in lingua italiana, in inglese, in portoghese, in chissà quale altra lingua, perché Scalabrino non è nuovo a questo modo di trattare i testi, trasponendoli anche in lingue “morte” come il latino. Un’operazione di questo tipo non è dunque alchimia letteraria o gioco o esercizio salottiero ma tutt’altro: è smania e desiderio di confronto anche epico e polemico, è proposta di ascolto nell’altrui idioma di quanto si ha da dire, e anche di “come suona” quel dire. E se l’idioma non si parla più, come il latino, il lettore è costretto a prendere atto che il messaggio del poeta è proprio quello, è la volontà di essere al di fuori di ogni estetica, di ogni tentazione alla musicalità facile e spesso frivola, di ogni gioco che rimpalla lallazioni o rime o omofonie, di ogni distrazione che non sia la meditazione sul senso delle parole, sulla ferita che aprono, sulla scomodità di quel grido che non cerca mediazione o accomodamenti ma soltanto la comunicazione con l’altro, il trasalimento nell’incontrare l’altro.

Una poesia dunque scavata, ridotta a fascio nervoso reattivo e segnato dall'ansia e dall'inquietudine che conferisce a questa raccolta non certo uno spirito "regionale", come si potrebbe pensare di poesie scritte in dialetto, ma una dimensione ben più vasta, che si innesta in un dibattito vivo e dalle ambizioni ben più lungimiranti (e direi, tutto sommato, più oneste e più "vere") che non la "poesia di poesia", accomodante ed esteticamente collusiva con il lettore.

GIANMARIO LUCINI